



Brief n. 16/ottobre 2020

La Turchia di Erdoğan nel grande gioco mediterraneo
La prospettiva turca raccontata da un profondo conoscitore del paese

Amb. Carlo Marsili
già Ambasciatore d'Italia ad Ankara (2004-2010)

Con il sostegno di



Fondazione
Compagnia
di San Paolo

La Turchia si inserisce nel “grande gioco” mediterraneo per affermare le sue ambizioni su un mare che le è diventato obiettivamente stretto sotto la pressione di una molteplicità di fattori: le rivendicazioni greche sulle acque territoriali, mai veramente digerite, anche perché frutto del ridisegno geopolitico imposto dalle potenze vincitrici alla fine della prima guerra mondiale; l’atteggiamento del governo di Nicosia che disconosce le internazionalmente illegittime, ma percepite come naturali rivendicazioni turco-cipriote; le spinte egiziane e israeliane; l’antico sogno russo di collocarsi anche grazie alle basi in Siria.

Gli obiettivi di Ankara e la dottrina “Patria Blu”

Ankara cerca di mantenersi in bilico tra i diversi attori puntando ad un mix di obiettivi: economico, per sfruttare le risorse energetiche che il Mediterraneo orientale racchiude; religioso, per rafforzare la fratellanza musulmana in Libia dopo la sua sconfitta in Egitto; politico, con la contrapposizione tra il fronte turco-qatariota e quello saudita-egiziano. Di qui l’accordo del novembre 2019 con il Primo Ministro al-Serraj per creare una zona economica esclusiva tra Turchia e Libia, ottenendo il monopolio di una porzione nevralgica del Mediterraneo Orientale con i diritti di estrazione di petrolio e gas. Non credo sia infondato sostenere che se la Turchia non fosse intervenuta in Libia, il Paese sarebbe diventato l’anello debole del Mediterraneo. Anche qui, come nel caso siriano, si è trattato di una iniziativa giustificata come “obbligata” nell’interesse nazionale, che consente ad Ankara un ruolo di primo piano negli assetti di pace che si vanno faticosamente delineando, anche in virtù dell’essersi assicurata una base aerea e una navale a Misurata.

Per Ankara, la partita libica rappresenta, dopo aver dovuto accettare in Siria la restaurazione di Assad, anche un’occasione di riaffermazione di un suo ruolo nel mondo arabo, un recupero della “profondità strategica” (il vecchio cavallo di battaglia dell’ex Primo Ministro Davutoğlu) perduta nel Medio Oriente, intesa a bilanciare l’asse antiturco che si sta configurando nel Mediterraneo Orientale tra Grecia, Cipro, Egitto, Israele e Giordania con la regia francese. In questo disegno ha bisogno della Russia, che potrebbe essere indotta a inserirsi per separare ulteriormente Ankara dai suoi alleati in seno alla NATO.

Prende spunto da queste considerazioni la dottrina strategica turca elaborata dall’ammiraglio Gurdeniz e denominata “Mavi Vatan” (Patria Blu), il cui obiettivo è di contenere le zone economiche esclusive greca e greco-cipriota, in particolare per quanto riguarda le isole a contatto con la Turchia (basti pensare a Kastellorizo, che dista due chilometri dalla costa), e di rivalutare quindi la propria piattaforma continentale che Ankara sostiene vada misurata a partire dalla terraferma (l’Anatolia ha una costa mediterranea di 1577 chilometri) e non dal limite delle acque territoriali delle isole greche (per inciso, la Turchia non ha mai aderito alla Convenzione sui diritti del mare di Montego Bay del 1982). Tutto ciò a prescindere dal fatto che le isole greche del Dodecaneso sono state in gran parte militarizzate in violazione del Trattato italo-greco di Parigi del 1947.

Al contempo, Ankara vuole proporsi quale potenza marittima in uno spazio geopolitico che si estenda a Mar Rosso, Golfo Persico e Mar Arabico, quale complemento del successo della propria geopolitica africana affermatasi in particolare in Somalia, Kenya, Sudan, Gibuti. Il Mar Nero, d’altro canto, si rivaluta dopo la recente scoperta da parte della Turchia di una estesa riserva di gas che assicurerebbe un certo numero di anni di autosufficienza energetica; senza contare il megaprogetto che Erdoğan ha più volte evocato di creare un canale artificiale parallelo al Bosforo (Kanal Istanbul) di 45 chilometri tra il Mar Nero e il Mar di Marmara, inteso a liberarlo dal continuo flusso di petroliere e, al contempo, dalle costrizioni della convenzione di Montreux che lo regola.

Il quadro internazionale: amici e nemici di Ankara

Il contenzioso nel Mediterraneo Orientale ha quindi una posta in gioco molto appetitosa e mette a rischio la pace tra Paesi stessi della NATO. Molto opportunamente il Segretario Generale Stoltenberg ha promosso un'opera di mediazione che non sarà facile perseguire anche per la riluttanza di Atene a mettere in discussione diritti che considera acquisiti. Tuttavia, qualche progresso si è verificato e le due parti hanno intanto convenuto di aprire un canale diretto di comunicazione. Si ripete in qualche modo la storia cui abbiamo assistito nel 2004 per Cipro, quando il Piano delle Nazioni Unite venne vanificato dai greco-ciprioti nonostante la buona volontà dei turco-ciprioti espressa nel referendum, con il risultato di non risolvere la questione interna, che oggi si ripresenta con tutta la sua pesante eredità.

Sulla scena è sempre presente la Francia – ieri con Sarkozy, oggi con Macron - quasi che Parigi intenda rifarsi nel Mediterraneo Orientale di quel che ha perduto come rendita di posizione sia in Siria che in Libia, dove sostiene Haftar, la parte apparentemente sconfitta. L'iniziativa del Presidente francese Macron del Vertice Med7 in Corsica del 10 settembre rientrava evidentemente in questo quadro, e difatti l'incontro si è concluso con una presa di posizione in favore delle tesi di Atene e Nicosia. Il Consiglio Europeo straordinario dell'1-2 ottobre ha tuttavia evitato di adottare sanzioni nei riguardi della Turchia come Cipro sollecitava, invitando Ankara a proseguire le trattative con la Grecia in uno spirito di buona volontà e impegnandosi in caso positivo a rilanciare incentivi commerciali e doganali e ad una forte cooperazione sulle migrazioni.

Del “Mediterraneo di Erdoğan” elemento essenziale, oltre alla Siria e al Medio Oriente allargato, è anche il Maghreb e il suo retroterra africano, in particolare la Somalia, che vive una situazione di permanente conflitto ma dove la Turchia è l'unica potenza a sapersi sbrogliare, come abbiamo visto nel caso della cooperante italiana rapita dai jihadisti. Ankara è anche consapevole dei rischi di destabilizzazione in Tunisia e Algeria che le vicende libiche comportano. I suoi avversari sono chiari: Egitto – che non ha mancato di esprimersi in termini durissimi contro Erdoğan (anche se dopo sette anni sono ora cautamente ripresi i contatti bilaterali) –, Israele (Ankara sembra essere rimasta l'unica sostenitrice dei palestinesi), Arabia Saudita, Emirati e il risorto Assad. Sullo sfondo l'ambiguità iraniana, in orbita russa e nel mirino di Trump (anche se Ankara è legata a Teheran da un'intesa anti-curda). L'unico vero amico della Turchia nell'area è il Qatar, che in cambio di massicci investimenti Ankara protegge militarmente anche con una nutrita base locale.

Per quanto quindi le iniziative turche in Siria e in Libia siano giustificate da Ankara come inevitabili, resta il fatto che la Turchia deve fronteggiare un ambiente generalmente ostile nel quadro internazionale e l'Italia dovrà tenerne conto in qualche modo.

L'azione e gli interessi dell'Italia

Occorre innanzitutto riflettere se i nostri interessi confliggano con quelli della Turchia – come una prima lettura potrebbe suggerire - o non sia invece possibile una certa convergenza. È evidente che l'Italia può svolgere un ruolo molto importante: sia in Libia, dove sosteniamo lo stesso governo ed è per noi prioritario proteggere la nostra azienda petrolifera; sia nel Mediterraneo Orientale, dove – sia pure nel rispetto delle nostre obbligazioni europee – potremmo operare per trovare un accordo che non escluda la Turchia dalla possibilità di condurre esplorazioni energetiche come fanno gli altri, una volta risolto il contenzioso di cui si sta attivamente occupando lo stesso Segretario Generale della NATO.

E infine, nell'altra area di più immediata pertinenza italiana, i Balcani, la già radicata presenza turca potrebbe essere uno stimolo a cooperare con chi da secoli è presente economicamente, politicamente e nella memoria collettiva di quei popoli. Non va dimenticato che l'area adriatico-ionica e balcanica furono oggetto di iniziative italiane di alto profilo: l'Iniziativa centro-europea (INCE) con sede a Trieste nata tra il 1989 e il 1992 e oggi partecipata da 17 paesi dell'Europa centrale e sudorientale con un ambizioso programma di cooperazione; la seconda si concretizzò nel 2000 con la costituzione dell'Iniziativa Ionico-Adriatica (IAI), un Foro di cooperazione regionale

con sede ad Ancona. L'Italia può poi giocare un ruolo propulsivo anche nel Processo di Berlino. La loro rivitalizzazione sarebbe quanto mai opportuna per ridare nuovo slancio alla nostra politica estera.

La visita a Roma del Ministro degli Esteri turco Cavaşođlu del 2 ottobre si è inserita in questo quadro, avendo consentito di condividere temi dove sviluppare una cooperazione bilaterale, da affrontarsi già in occasione del terzo Vertice intergovernativo italo-turco, una prassi iniziata nel 2008 a Smirne, che è stato evocato per i primi mesi del prossimo anno.